

Recensione a

Alberto Romele, *L'esperienza del verbum in corde. Ovvero l'ineffettività dell'ermeneutica*

Mimesis 2013

di Chiara Chinello

Il denso testo di Alberto Romele si serve del concetto agostiniano del *verbum in corde* come chiave di lettura per decodificare le ermeneutiche di Gadamer, Heidegger e Ricoeur. Partendo dal paragrafo di *Verità e metodo* intitolato: *Linguaggio e verbum*, Romele mette alla prova la tenuta della tesi sostenuta da J. Grondin e da altri che la nozione di *verbum in corde* consenta di analizzare gli esiti veritativi professati da quelle ermeneutiche fondate su un impianto ontologico.

L'incarnazione del Verbo di Dio nel cuore di Maria è l'evento di grazia nella storia dell'uomo che mette alla prova la pretesa veritativa del linguaggio. Questo dono mette in scacco l'ermeneutica e la sua aspirazione a farsi veicolo di senso. L'unica possibilità che l'uomo ha di fronte all'incarnazione è di convertirsi e di aprirsi al Divino, lasciando vivere in lui la Parola donatagli dalla Grazia; il *verbum interiore* è, allora, la prova dell'esistenza nel cuore dei credenti di qualcosa che trascende la storia, della presenza stessa di Dio. Questo evento, dunque, diviene il metro di confronto per ogni interpretazione: il problema ermeneutico, infatti, non si riduce più al mero rapporto tra segno e significato, ma indaga la relazione tra la Parola e il suo adempimento.

Agostino distingue tra la forma (l'esteriore) delle parole e il loro significato (l'interiore). Il *verbum* interiore diviene allora l'*imago* di una nuova dimensione per l'uomo, che lo precede e lo fonda. Il significato del *verbum in corde* è allora «l'effetto dell'intervento della grazia sull'uomo, che solo è causa di conversione, delle buone parole e delle buone azioni» (p. 18).

Dei tre autori presi in esame da Romele, solo Gadamer sembra aver inteso pienamente il significato dell'agostiniano *verbum in corde*, che non attinge più alla sfera umana. L'ermeneutica, dunque, non è più la ricostruzione di un senso, ma è un dono che si riceve, che si esplica nel dialogo e che al contempo trascende il linguaggio, rivelandone l'insufficienza. La fede, di per sé, non basta. Solo la carità può far sì che la Trinità abiti in noi (p. 114). L'impostazione agostiniana del problema della Parola di Dio che penetra nel cuore dell'uomo trova corrispondenza nell'ermeneutica antimetodologica di Gadamer, a sua volta capace di aprirsi all'orizzonte di verità dell'evento di

sensu veicolato dal linguaggio. Questo punto è comune anche al secondo Heidegger: non è l'uomo che parla, ma è il linguaggio a parlare attraverso l'uomo. L'evento, allora, deve essere ascoltato, se ne deve ricevere il senso.

Agostino coglie la necessità di rinunciare ad ogni interpretazione per aprirsi alla donazione, che trascende la capacità di comprensione dell'interprete; allo stesso modo, anche per Heidegger la comprensione umana è segnata dalla finitudine. Come il *verbum in corde* agostiniano è la scoperta dell'altro da sé dentro di sé, un'esperienza di espropriazione e di estasi al contempo, così per il secondo Heidegger l'ermeneutica non è più lo spazio dell'analitica dell'Esserci, ma il luogo destinato a recare il messaggio dell'essere.

L'autore riconosce, però, che Heidegger si muove all'interno di un orizzonte ben diverso rispetto a quello proprio di Agostino. L'ermeneutica per Heidegger è «la contromotilità fenomenologica del sé dall'effettività verso le sue stesse categorie» (p. 145). Egli legge, dunque, nel *verbum* interiore e nel *donum dei* i «residui della metafisica neoplatonica che hanno corrotto l'originario progetto esistenziale del cristianesimo primitivo» (Ivi). Non più un nuovo spazio di incontro tra finito e infinito, come in Gadamer, ma confinamento dell'esperienza di verità alla verità del sé.

Ricoeur, infine, condivide con Agostino la centralità del testo come mezzo per giungere alla comprensione del sé. In Agostino, infatti, la ricerca della volontà di Dio nel testo coincide con la modificazione dell'animo stesso dell'interprete; in Ricoeur, tuttavia, la verità del testo rimane distinta da quella che in *Tempo e racconto* egli definirebbe come "rifigurazione" operata dal testo stesso: «compito primario dell'ermeneutica non è quello di suscitare una decisione nel lettore, ma anzitutto quello di lasciare che si dispieghi il mondo d'essere che è la "cosa" del testo biblico» (p. 156).

La distanza maggiore che separa i due pensatori trova origine nel modo in cui è da loro inteso il rapporto tra verità e metodo. In Agostino, questo rapporto non può darsi: «nel *De doctrina christiana* (...) la verità di fede precede, attraverso (determinandola) e segue la libera intelligenza del metodo. Nell'"altro" Agostino, poi, ogni pretesa dell'intelligenza umana risulta vana alla luce della gratuità esclusiva della grazia di Dio» (p. 167).

Ricoeur, dal canto suo, rifiuta l'alternativa, heideggeriana prima e gadameriana poi, tra verità e metodo; egli cerca, invece, di leggerli come due ingredienti entrambi irrinunciabili dell'ermeneutica, anche se in ultima istanza l'irruzione di un senso "altro" sembra inevitabile. Per questo egli distingue tra due diversi livelli di referenza: quello della verità esistenziale e quello proprio della "cosa" del testo, con cui propriamente il metodo si confronta. Il metodo, infatti, è chiamato a rivelare la verità del testo, la quale in un secondo momento si rivolge all'interprete mostrandogli le sue possibilità inesprese. La referenza ontoteologica precede il livello esistenziale di senso, anche se Ricoeur non rinuncia ad un possibile cammino dell'ermeneutica anche in questa direzione. È in questo senso che si può leggere l'interpretazione ricœuriana del *verbum in corde* agostiniano: nell'unico accenno al *verbum* interiore che troviamo nella produzione

ricœuriana, il filosofo francese sembra non cogliere che questa nozione è più del Maestro interiore agostiniano, a cui egli la riduce per non eliminare del tutto la possibilità di una risposta umana all'annuncio divino in termini di interpretazione.

Da quanto detto, emerge l'altra faccia dell'indagine di Romele intorno al *verbum in corde*: la conferma dell'ipotesi di Grondin dell'ancorarsi di tali ermeneutiche ontologiche ad un evento veritativo porta non già a confermarne le potenzialità, ma a dimostrarne l'*ineffettività*. «La tesi di J. Grondin (...) è che l'agostiniano verbo interiore è il paradigma di ogni ermeneutica dalla pretesa universale, ontologica e veritativa. Tuttavia» aggiunge Romele, «il *verbum in corde* non ci dice affatto che “c'è qualche cosa di simile a un dialogo “dietro”, o, meglio, “con” ogni enunciato”. Molto più, esso ci suggerisce che dietro a ogni dialogo c'è solamente un monologo» (pp. 209-210). Proprio Ricœur si accorge infatti che, se correttamente interpretato, Agostino mostra quell'ineffettività dell'ermeneutica che rende vana ogni umana ricerca del senso. Ma egli non accetta questa conclusione. Per Ricœur l'ermeneutica non può ridursi ad un mero ascolto passivo della parola. Eppure, Romele mostra che persino il “secondo” Ricœur ritrova, pur dopo una lunga digressione che passa attraverso una distanziamento operata dai testi e dall'analisi strutturale, quell'evento di senso che già Agostino aveva indicato con la nozione di *verbum in corde*.

L'esito di questo interessante percorso di ricerca è un tentativo di trovare un'alternativa allo scacco radicale a cui l'ermeneutica veritativa sembra condannata. Servendosi della fenomenologia post-husserliana egli indica all'ermeneutica la possibilità di seguire una strada “realista”, che rinunci ad ogni pretesa di universalità e all'attribuire alla capacità di comprensione umana un potere troppo ampio.